

SEGGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Il candido Giovannino

Dopo aver concluso in un tempo incredibilmente breve, la lettura delle 647 pagine di cui è composto *Chi sogna nuovi gerani?*, il libro edito da Rizzoli che contiene l'auto-biografia di Giovannino Guareschi, creata dai figli Alberto e Carlotta utilizzando esclusivamente gli scritti del padre, mi dico (e nel dirlo sogghigno da solo, guardandomi allo specchio) che un testo simile potrebbe averlo scritto Borges, aiutato da Gian Dauli. Infatti, quando, da pagina 653 a pagina 673, si controlla l'elenco delle Fonti, si può essere stupiti della perizia letteraria, della finezza costruttiva con cui il testo è stato laboriosamente approntato. Ma, mentre si considerano e vari capitoli, si entra invece in un imprevisto groviglio di fatti, di cose, di umori, così da sentirsi immersi in una specie di saggio sull'antropologia culturale degli italiani che fornisce, e fornirà, stimoli per ricerche, per riflessioni, per mutamenti di ottica. Un rilevante cambiamento, una meditazione capovolgita rispetto a un momento ben ricordato della mia vita, mi provengono dal consistente insieme di pagine in cui Giovannino racconta ciò che gli accade quando pubblicò su "Candido" le lettere di De Gasperi, mentendosi un processo per diffamazione a un anno di galera (interamente scontato). Ebbene, da ragazzo, io ero convinto della veridicità delle posizioni di De Gasperi e, quanto meno, del fatto che Guareschi fosse stato troppo "candido" nell'accettare per buone quelle lettere. Oggi mi sembra di aver compreso che anche qui c'è un altro (piccolo o grande che sia) dei "misteri d'Italia", e certo anche per le contingenti chiavi di lettura di cui sono ora indotto a valermi, credo di aver scoperto quasi un nuovo paradigma dello strapotere democristiano sul nostro paese.

L'arcigna brutalità di cui De Gasperi usa strumenti (che oggi Di Pietro gli impedirebbe di usare...) adatti a stritolare Giovannino, ma in molto impressionato, anche perché essa scaturisce non da riflessioni, ma da materiali chiaramente riportati. E poi ci sono le "radici", con la sua padana di un padre travolto da cambiali, da troppa creatività aziendale e

BIBLIOTECHE

Sale pubbliche di lettura: i limiti di strutture burocratiche e le possibilità delle nuove tecnologie

Quando il lettore disturba

MAURO ANTELLI

Chi di noi non amerebbe, come nei cult-movie di Wim Wenders, percorrere i corridoi della biblioteca di Berlino dove gli scaffali sono aperti ed è possibile consultare con calma (senza limiti nel numero di richieste) i libri che interessano? La libera circolazione tra gli scaffali offre la possibilità di scoprire opere sconosciute o di rintracciare finalmente quel testo che da tempo ci incuriosiva. Anche Eco in un saggio di qualche anno fa (*De Bibliotheca*), nel descrivere in 19 punti un paradossale modello di cattiva biblioteca, stabiliva un requisito essenziale: perfino il lettore tenace, che è riuscito a superare tutti gli ostacoli, «non deve, e non dovrà mai, tranne che per i rapidi attraversamenti della sala di consultazione, aver accesso ai penetrati degli scaffali».

L concezione del lettore come ospite indesiderato da scoraggiare a tutti i costi sembra caratterizzare in Italia il rapporto con l'istituzione pubblica, malgrado le ripetute lamentele degli utenti, che hanno pure costituito delle associazioni (come «I Bibliotipi» a Milano) e le dichiarazioni di principio dei responsabili ufficiali. Le biblioteche denunciano spesso i tradizionali limiti delle strutture burocratiche: in particolare la considerazione dell'utente non come cittadino/cliente da agevolare, offrendo le migliori condizioni di utilizzo del servizio, ma come suddito da ostacolare ed eventualmente dirottare verso un consumo di tipo privato. La stessa biblioteca è spesso ancora concepita, con fedeltà all'etimologia della parola (dal greco *biblion*, libro e *theké*, ripostiglio, sereno, custodia), quale un tetragono deposito, chiuso a ogni sollecitazione dall'esterno e preoccupato più di conservare che di veicolare il sapere di cui è custode.

In Italia l'utilizzo di libri presi a prestito nelle biblioteche pubbliche è bassissimo non superando, come ricordava anche De Gregori in un articolo apparso su questo giornale, la modesta cifra di 0,6 volumi l'anno per cittadino (anche in Lombardia, regione che pure vanta una situazione privilegiata rispetto alle altre, la percentuale è inferiore a un libro l'anno). La differenza con gli altri paesi europei appare particolarmente marcata in particolare la Danimarca con 15,2 volumi in prestito per abitante (dei quali più del 50% ai bambini) e con 34.285.000 libri posseduti nelle proprie biblioteche (6,6 per abitante) e la Svezia (12,9 libri in prestito per abitante), sembrano costituire un obiettivo irraggiungibile per un popolo, come quello italiano, composto in grande maggioranza (61%) da persone che non leggono neppure un libro in un anno. Del resto perché stupirsi di questi sconcertanti dati sapendo che proprio la lettura di libri e il buon funzionamento delle biblioteche sono tra gli indicatori privilegiati del grado di civiltà di un paese? La stessa recessione economica minaccia proprio questo settore della spesa pubblica, aggravando bilanci già in difficoltà: nel censimento del 1990 della regione Lombardia risulta che su 10.339 lire spese da ogni abitante nei comuni lombardi dotati di biblioteca, la percentuale riservata all'acquisto di libri, periodici, audiovisivi è stata il 12,5% del totale!

A queste disfunzioni le biblioteche italiane tentano di reagire cercando di realizzare una vera e propria «rivoluzione copernicana»: assumere quale nuovo fondamento della propria attività il lettore, finalmente collocato al centro della biblioteca. Il riferimento al proprio specifico campo di attività è importante soprattutto in relazione a quanto è accaduto in un recente passato: negli anni Settanta, per un malinteso senso della dimensione sociale della biblioteca, questa veniva spesso trasformata in sede organizzativa delle più diverse ed estemporanee attività (mo-

strati, dibattiti, cineforum...) perdendo di vista il proprio specifico obiettivo, la lettura appunto e la sua diffusione. Nelle 2086 biblioteche di base, il 35% del totale, presenti in modo non uniforme sul territorio nazionale (il maggior numero è in Lombardia, 321, mentre, ad esempio, in Molise sono solo 17 e 60 in Campania) l'interattività con l'utente e con il territorio è un obiettivo più praticabile e urgente rispetto alle rimanenti biblioteche (le altre 3852 biblioteche

Statali, universitarie, ecclesiastiche, private...). tradizionalmente deputate soprattutto a un'opera di conservazione del materiale posseduto. Ed è infatti in queste realtà locali che la dichiarata finalità di trasformare l'utente da elemento di disturbo in ospite desiderato può avere maggior probabilità di successo. A questo proposito si rivelano utili sia la naturale tendenza delle biblioteche di base a cooperare con altre strutture simili, superando ogni atteggiamento di autosufficienza e di arroccamento, sia lo sviluppo sempre più deciso delle nuove tecnologie. Queste ultime costituiscono un'ottima opportunità innanzitutto per la qualità del servizio: offrono la possibilità di cercare il libro che occorre su cataloghi computerizzati, che presentano diverse chiavi di accesso oltre alle due tradizionali per autore o per soggetto; permettono un più rapido ed efficiente collegamento con le biblioteche appartenenti allo stesso Sistema, consentendo così l'accesso a un patrimonio librario estremamente più numeroso e diversificato; a lungo termine permetteranno il collegamento con biblioteche esterne al Sistema e con lo stesso Sbn (il servizio bibliotecario nazionale che si spera entri finalmente in funzione).

La biblioteca sta poi ampliando e modificando la gamma dei servizi offerti: accesso a banche dati, bollettini informativi con i nuovi acquisti o con gli indici di tutti i periodici posseduti, un servizio d'informazione bibliografica (a pagamento) per gli utenti che vogliono essere periodicamente aggiornati nel settore di loro interesse. Queste sono alcune delle nuove possibilità che le biblioteche possono o si apprestano a offrire ai cittadini per costituirsi sempre più come centro propulsivo di cultura, inserito all'interno di una rete di comunicazioni e di scambi, che snida i propri virtuali utenti piuttosto che attendere passivamente. Destinati a rapida espansione sono inoltre tutti i mezzi di comunicazione che sempre più si affiancano al libro tradizionale: dischi, video, cassette e anche



VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dall'Irlanda raffiche di rock

DIEGO PERUGINI

Sotto il cielo d'Irlanda. Risulta persino imbarazzante tributare l'ennesimo plauso alla carriera di Van Morrison, il grande irlandese alle soglie dei cinquant'anni, il nostro continua a incantare i dischi da antologia in un periodo dove le uscite davvero memorabili sono sempre più rare. Non rimane fedele alle sue radici che affondano nel soul e nei blues dei vecchi tempi; e proprio alla «musica del davolo» è dedicato questo *Too Long in Exile* (Polydor), lavoro lunghissimo (quasi trenta minuti) e ricco di emozioni. È un suono pieno e corposo, vito e pulsante, alieno da tracce tecnologiche; musica umana, insomma, punteggiata mirabilmente da organo Hammond e sax, dominata da una voce potente e profonda. Quindici brani in sceltata, divisi fra nuove composizioni e cover di classici: tra le prime troviamo un paio di splendide ballate ariose e movimentate come la «lit-track» e *Ball & Chain*, nel tipico stile di Van. Fra i rifacimenti spiccano il blues rilassato di *Good Morning Little Schoolgirl* e la vena jazz di *Mood for Love*, con citazione di merito per la versione anni Novanta della storica *Gloria*, dal repertorio anni Sessanta del Them. Per l'occasione Van si accompagna a un ospite d'eccezione, l'immarcescibile bluesman John Lee Hooker, per un duetto semplicemente strepitoso. Da non perdere. Irlandesi d'adozione sono invece i *Waterboys*, che devono proprio a quella terra la loro migliore ispirazione: è il caso di un album splendido come *Fisherman's Blues* ('88), molto influenzato dalla cultura locale. Il loro leader, lo scozzese

FUMETTI - Ragazzi che amano vecchietti

GIANCARLO ASCARI

Accade raramente in Italia che i personaggi dei fumetti escano dalle pagine che li ospitano per diventare cartoni animati o sigillati con la loro immagine oggetti destinati al grande pubblico; e quando ciò avviene, è un destino riservato alle produzioni più facili e commerciali. È perciò una piacevole sorpresa scoprire che l'autore più presente quest'anno al di fuori dei luoghi canonici riservati al fumetto è stato Enzo Lunari con la sua galleria di «vecchietti». Infatti Enrico Cazzulani, lo sudente e irascibile pensionato creato dal disegnatore milanese, ha accompagnato con le sue apparizioni in versione animata l'ultima edizione di «Mai dire gol» della Giolappa's Band; ed è ora divenuto il protagonista di una serie di cartoline



discendere più dai quadri di Bruegel che dai comics americani. Perciò, la decisione di Lunari di eleggere a personaggi principali del proprio lavoro degli ultimi anni una banda di vecchietti malmostosi e carichi d'acciacchi, di-

mostrava una ferrea coerenza nella sua linea di condotta. Ma poi è avvenuto qualcosa di inatteso forse anche per lui: quei vecchietti piacevano da impazzire ai ragazzini. Ecco così che divenuti personaggi di culto per il pubblico di giovani di una trasmissione sul calcio, è possibile ora ritrovarli a recitare i più classici messaggi delle cartoline augurali. Anche in questo campo, però, Lunari conferma la sua vocazione all'understatement, a uno stile assai diverso da ciò che caratterizza solitamente quel tipo di produzioni. Se infatti i biglietti d'auguri sono il regno

incontrastato dei messaggi urlati e dei colori fosforescenti, il nostro ha invece realizzato una serie di quadretti nei toni leggeri dell'acquarello. Chi poi si aspettasse facili e ipertecniche battute di accompagnamento ai disegni, troverebbe invece gag che non temono la dolcezza e la malinconia; come quando scopriamo un vecchietto che sta inviando raccomandazioni di moderazione non a un proprio coetaneo, ma al padre. D'altro lato Lunari ha forse inconsapevolmente toccato un tema che tutte le statistiche ormai confermano: il futuro è ormai dei vecchi. In un paese in cui l'età media si è innalzata vertiginosamente negli ultimi anni, il mondo degli anziani pare ancora un pianeta inesplorato, abitato da uomini e donne i cui sentimenti sono praticamente ignorati dai mezzi di comunicazione. In questo deserto, ecco dunque qualcuno che ci presenta una collezione di auguri per vecchi che si sentono giovani e giovani che amano i vecchi. Sono auguri che, prima o poi, ci riguardano tutti.

DISCHI - Per Schönberg Boulez Norman e Levine

PAOLO PETAZZI

Pierre Boulez, Jesse Norman e James Levine sono protagonisti di due nuovi Cd dedicati a Schönberg. Boulez ha registrato con la magnifica Chicago Symphony due capolavori diversissimi, distanti un quarto di secolo, il giovanile poema sinfonico *Pelleas und Melisande* (1902-3) e le *Variazioni op. 31* (1926-28), il primo e più celebre lavoro orchestrale scritto con il metodo dodecafonico (Erato 2292-45827-2). Rispetto alla registrazione delle *Variazioni* di una ventina di anni fa questa è forse ancora più affascinante e matura: non viene meno la profondità e l'esattezza della penetrazione analitica di Boulez, non si rinuncia alla intelligente coerenza e al rigore, con una flessibilità però che consente una maggiore intensità espressiva. Nelle complesse costruzioni contrappuntistiche delle *Variazioni* la chiarezza di Boulez è davvero illuminante e rivelatrice e mostra in modo ammirevole le tensioni incandescenti che scaturiscono dal rapporto tra la ferrea volontà costruttiva e un materiale inquietante e stravolto. E le esperienze compiute da Boulez dirigendo Wagner e altra musica del secolo scorso arricchiscono la bellissima interpretazione del *Pelleas und Melisande* anche qui la precisione con cui egli chiarisce la aggrovigliata densità della scrittura e l'inquietante ricerca armonica (alle soglie della sospensione della tonalità) si traduce in intensità nel cogliere la febbrile tensione visionaria che caratterizza il continuo proliferare di idee e la densa

VIDEO - Il male di vivere di un matematico napoletano

ENRICO LIVRAGHI

Una Napoli così è raro vederla in un film, senza i soliti pennacchi folkloristici e le solite icone decotte. La Napoli di *Morte di un matematico napoletano*, di Mario Martone (che ora è annunciato in cassetta da Vivivideo), è invece di quelle che non ti aspetti. Lontana dai soliti luoghi, dai soliti scenari, dalle solite parodie d'avanspettacolo. Una città intima, deflata, quasi astratta, forse per la distanza temporale dalla vicenda, che è del 1959,

giù al Pci napoletano, forse nipote di Bakunin, ma abitato da un male di vivere sottile e distruttivo. Un uomo dal pensiero quasi insondabile, e a un tempo radicato nel reale, nella materialità delle cose. Uno scienziato che concepisce la matematica come un'arte del pensabile e insieme del sensibile, un geroglifico decrittabile con l'intelligenza e con l'intuizione. La macchina da presa di Martone sfugge accuratamente qualsiasi introspezione. Si fissa anzi sugli oggetti, sulle cose, sui materiali della quotidianità, sulle persone della vita comune: l'impermeabile stazionato, i libri sparsi, i manoscritti di Bakunin, la vecchia casa patrizia dalle stanze ampie e cadenti, angoli appartati, un giro di vicoli, un'anonima

osteria. Tratteggia il contesto con pochi tocchi quasi accennati e evita di cadere nella tentazione di una possibile «lettura» delle vicende interne del comunismo napoletano dell'epoca, senza per questo confinarlo su un fondale annebbiato e puramente strumentale. Insomma procede per sottrazione, scivolando via dal facile schematico, dalla rozza connotazione, e negandosi sia all'enfasi estetica, sia alla finta scialterata di una certa retorica visuale. Anche Carlo Cecchi interpretando un personaggio di tale intensità non concede nulla allo scavo psicologico, ma anzi si fissa sui dati, per così dire, visibili, sui gesti, sugli sguardi, esibendo in modo quasi eccedendo l'esteriorità esistenziale del personaggio. E infatti il

ci, i portini, le vedove, le ferrovie. Ma, morendo a soli sessant'anni, nel 1968, Giovannino la perdè in tempo a conoscere la cruda prepotenza dello stereotipo imposto, il conformismo dei nuovi media, lo stacco ecologico. Dicevo, all'inizio, della utilità antropologico-culturale di questo libro. Essa mi sembra risiedere nella continua presenza di una stabilità che non si può eludere. Tra alluvioni di cambiali e alluvioni di fiumi, tra burocrazie dogliane e distanti governi di varie guerre, tra preti, maestri, «dame bianche», voli di colombe, molluschi giovani morti, e nati di fame, e pignoni non pagate e infiniti tralocchi e sborne e battesimi, qui c'è una storia del nostro paese raccontata come di traverso, oppure valendosi di altri occhi rispetto a quelli nor-

IN RIVISTA

Roberto Roversi: tempo di Rendiconti

GIUSEPPE GALLO

«Forse non è ancora tempo di rilanciare in campagna. È il titolo efficace con cui Roberto Roversi apre il numero 32 di *Rendiconti* (edizioni Pendragon, pagg. 96, lire 12.000) primo della nuova serie della rivista nata nel '61 (due anni dopo la chiusura di *Officina*) e risorta dopo undici anni di silenzio. Certo, il presente è buio più che mai. Roversi ha però ragione a credere che se il patume attuale ci ha travolti, possiamo tuttavia ancora cavarci fuori. Il tempo, d'altronde, sta dalla nostra parte. «Gli scienziati dicono, anzi assicurano, che abbiamo almeno due miliardi di anni prima che il sole metta un ommissi sul foglio bianco di questo pianeta che stiamo abbandonando». Insomma, l'infinito. L'affermazione, ovviamente, è ironica, ma non sconcertante. L'ironia investe la forma espressiva, non il contenuto: in un mondo come quello attuale in cui troppo spesso si alza la voce per sostenere i propri convincimenti, chi si propone di ridare fiato alla cultura d'opposizione non può, del resto, che puntare sull'*understatement*, offrendo un modello di discorso che faccia appello all'intelligenza critica, non agli impulsi dell'interlocutore. Roversi non enuncia apertamente le linee programmatiche del lavoro che il quadrim-

strale intende svolgere. Ma a giudicare dai testi ospitati si direbbe che il progetto su cui la rivista si fonda abbia come punto di partenza un riesame della modernità letteraria e culturale. All'inizio della nuova serie sembra, cioè, che si sia avvertita l'esigenza di fare un bilancio di quel che abbiamo (così si intitola un intervento di Paolo Cavallo), allo scopo di chiarire i valori estetici e politici che ispirano la battaglia intrapresa. In questa ottica, si possono anzitutto interpretare alcuni validi saggi critici: come quello suggestivo dedicato da Guido Guglielmi alla narrativa di Moravia o quello di Massimo Raffielli sul romanzo di formazione o ancora quello di Gianni D'Elia sulla figura di editore consapevole dell'italità pubblica della cultura incamata per lunghi anni da Giulio Einaudi. Ad essi si possono affiancare la lettura di alcuni brani della *Recherche* proustiana computata da Giancarlo Maiorino e la proposta di una breve ma seducente antologia dei pensieri di Simone Weil, presentata da Davide Mondini. Del resto, questa volontà di ridefinire i termini del discorso sembra improntare: di sé anche buona parte degli altri testi, più immersi nell'attualità: come la suggestiva analisi del discorso che fa eco alla cronache «tutta sul pittore Vincenzo Satta di Dario Trento» l'articolo dedicato ai quaderni di *Abiti* lavoro di Claudio Galluzzi